

SIMONA BERHE

TENTATIVI DI RIFORMA MILITARE NELLA LIBIA COLONIALE

LA COMMISSIONE PER DOPO LA GUERRA DI TRIPOLI

In data 13 maggio 1918, il ministro delle Colonie Gaspare Colosimo incaricò il governatore della Tripolitania e Cirenaica, il generale Giovanni Battista Ameglio, di istituire una *Commissione per dopo la guerra* a Tripoli. La nomina della commissione tripolina il 18 maggio seguiva di appena due mesi la costituzione della *Commissione per il dopoguerra*, voluta dal presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Orlando. Se il nome ufficiale di quest'ultima era *Commissione per il dopoguerra*, quello ufficioso era *Commissionissima* (in riferimento all'elefantiasi che la connotava)¹; era composta di ventisette sezioni, col compito di analizzare i problemi sorti nel periodo bellico e proporre le soluzioni per affrontarli. La VII sezione era dedicata alle *quistioni coloniali*.

La commissione tripolina nasceva per impulso del ministro delle Colonie, con lo scopo di raccogliere documenti e proposte da poter poi discutere in seno alla *Commissionissima*. Difatti, compito precipuo dei commissari tripolini era quello di rispondere a quesiti specifici compilati dai funzionari del Ministero delle Colonie. I lavori della commissione tripolina erano dunque propedeutici allo svolgimento dell'attività della commissione romana, che si sarebbe riunita soltanto nell'agosto 1918. La commissione tripolina era di dimensioni ovviamente più ridotte rispetto alla *Commissionissima*.

¹ Istituita con decreto luogotenenziale del 21 marzo 1918, n. 361, la commissione era composta di 635 membri suddivisi in 27 sezioni. Priva di poteri deliberativi, la commissione aveva funzione meramente consultiva. Facevano parte della VII sezione: Carlo Schanzer (presidente), Ercole Ajamone, Giacomo Agnesa, Ernesto Artom, Pompeo Bodrero, Umberto Borsi, Enrico Catellani, Alberto Corsi, Giuseppe de Felice Giuffrida, Enrico de Nicola, Ausonio Franzoni, Mattia Giavotto, Ignazio Guidi, Gennaro Mondaini, Carlo Nallino, Orazio Pedrazzi, Giuseppe Piazza, Carlo Riveri, Giuseppe Salvago Raggi, Davide Santillana, Nicola Vacchelli, Giuseppe Grassi, Aldobrandino Malvezzi (segretario), Renato Piacentini (vice-segretario). Gli atti della VII sezione della *Commissionissima* furono pubblicati nel 1919 dal Ministero delle Colonie, cfr. Ministero delle Colonie, *Relazione della VII sezione della commissione del dopo-guerra (quistioni coloniali)*, Tipografia della Camera dei deputati, Roma 1919.

Composta di dodici membri e presieduta da William Caffarel, era organizzata in due sotto-commissioni: una incaricata di studiare le questioni economiche, giuridiche, istituzionali e politico-amministrative²; l'altra si sarebbe occupata dei problemi militari³. Proprio per la loro funzione preparatoria, i lavori delle due sotto-commissioni tripoline si conclusero rapidamente, essendo stati sufficienti pochi mesi e un numero ridotto di sedute (di cui dodici plenarie). Nello svolgimento dei suoi lavori, la *Commissione* avrebbe provveduto a raccogliere documenti e atti attraverso la collaborazione degli uffici competenti, così come delle diverse associazioni cittadine che animavano la città di Tripoli⁴.

Questo saggio si propone di esaminare le tematiche che furono discusse all'interno della sotto-commissione militare, poi dibattute nell'ambito delle sedute plenarie. In particolare, l'indagine si concentrerà su due questioni che risultarono strategiche nell'opera di ripensamento delle strutture militari dell'Oltremare: la costituzione di un'ufficialità libica e la separazione tra esercito metropolitano e coloniale.

All'interno della sotto-commissione militare, emerse la figura del colonnello Edoardo De Merzlyak, capo di Stato Maggiore di Tripoli, nonché relatore della sotto-commissione⁵. Le carte di questo ufficiale, conservate presso l'Archivio Storico del Museo Italiano della Guerra di Rovereto, includono i resoconti dei dibattiti svoltisi

² Ne facevano parte: William Caffarel (presidente della corte d'appello di Tripoli), il tenente colonnello Italo Gentilucci (residente del circondario di Nuahi al Arbaa), il professor Emanuele De Cillis (direttore dell'ufficio agrario di Tripoli), Ernesto Queirolò (primo segretario presso il Ministero delle Colonie), Ettore Borromeo (primo segretario presso il Ministero delle Colonie), Mario Folinea (ingegnere del Genio civile), il capitano Amedeo Muto.

³ Ne facevano parte: il colonnello Edoardo de Merzlyak (capo di Stato maggiore a Tripoli), il tenente colonnello Italo Gentilucci, il tenente colonnello Giuseppe dall'Ora (direttore del genio militare della Tripolitania), il capitano di fregata Federico Liebe, il capitano Amedeo Muto.

⁴ I contributi delle associazioni cittadine furono acclusi alla relazione finale stilata dalla *Commissione*, cfr. *Estratto dal numero del 25 maggio 1918 del giornale «Rassegna del Commercio, dell'Industria e dell'Agricoltura. Ufficiale per gli Atti delle Associazioni fra Commercianti e Industriali di Tripoli e di Bengasi, del Consorzio Agrario Cooperativo, del Consorzio autonomo Tripolino per i Consumi e del Consorzio Autonomo per gli Approvvigionamenti della Cirenaica» e Parere dell'Associazione fra i commercianti e industriali, sui quesiti proposti dalla Commissione di studi pel dopo-guerra, deliberato il 6 Giugno 1918 dal Consiglio direttivo in adunanza plenaria con le altre cariche sociali; Governo della Tripolitania, Per dopo la guerra. Relazione ed atti della commissione nominata con decreto di S.E. il governatore in data 18 maggio 1918*, Nuove arti grafiche, Tripoli 1918, pp. 263 ss.

⁵ Nato nel 1866 a Milano, Edoardo De Merzlyak intraprese la carriera militare seguendo le orme del padre, generale dell'esercito. Dopo aver frequentato la Scuola di applicazione d'artiglieria e genio, passò in seguito allo Stato maggiore. Prese parte alle operazioni italiane nell'Egeo del 1912, ricoprendo anche l'ufficio di capo di Stato maggiore presso la Divisione militare di Guerra. Nel 1914 fu inviato in Libia, fino al 1915, quando tornò in Italia per prendere parte alle operazioni belliche sul fronte orientale. Tornò in Libia nel 1917, dove collaborò col governatore Giovanni Ameglio e ricoprì il ruolo di capo di Stato maggiore di Tripoli.

all'interno della sotto-commissione militare, in seguito pubblicati a cura del Governo della Tripolitania⁶.

GERARCHIA RAZZIALE E GERARCHIA MILITARE

Il tema dell'ufficialità indigena si era presentato all'Italia all'indomani della firma della pace di Losanna (1912), quando uno sparuto nucleo di ufficiali libico-ottomani decise di non ritirarsi assieme alle truppe del Sultano, presentandosi ai comandi militari italiani. Lo status di tali ufficiali rimase a lungo indeterminato⁷, provocandone la sfiducia e il risentimento, fino all'abbandono della speranza di essere integrati nell'esercito italiano mantenendo le loro stellette.

Rispetto all'ipotesi di costituire un corpo di ufficiali libici, i vertici militari e civili (nel Regno e nell'Oltremare) avevano mantenuto un orientamento oscillante, incapaci di sciogliere l'aggravigliato nodo, che stringeva nel suo intreccio problemi di natura prettamente militare (ad esempio, l'istruzione degli aspiranti ufficiali) e il tema della separazione razziale⁸. In particolare, il rischio che un ufficiale libico potesse comandare un subordinato italiano aveva frenato ogni apertura.

Nell'approcciarsi alla questione, la sotto-commissione era consapevole della complessità del tema, nonché della contrarietà del Ministero della Guerra rispetto all'ipotesi di istituire un corpo di ufficiali libici; purtuttavia, nella relazione era ribadito che «non è fuori di luogo nuovamente insistere su questo argomento»⁹. I commissari militari sottolineavano la convenienza a poter disporre di ufficiali libici, in grado di esercitare una «naturale influenza morale» sia sulle truppe regolari composte da nativi, sia rispetto alle formazioni irregolari (ad esempio le bande). La funzione di questo gruppo di militari era sostanzialmente di cerniera tra sottufficiali e truppa libica da un lato e i comandi italiani dall'altro: un'intermediazione non soltanto gerarchica, ma soprattutto culturale. La creazione di un'ufficialità libica, attraverso un percorso formativo controllato dalle

⁶ I dibattiti svoltisi all'interno delle sotto-commissioni e le sedute plenarie della *Commissione* furono pubblicate nel settembre 1918, cfr. Governo della Tripolitania, *Per dopo la guerra*, cit.

⁷ Si consideri che l'ordinamento militare del 1914 manteneva una certa ambiguità, lasciando aperti degli spiragli per l'inserimento di ufficiali inferiori libici nelle forze armate: ad esempio, si ammetteva che potesse essere libico uno dei tre ufficiali subalterni delle compagnie che componevano i battaglioni indigeni e uno dei due ufficiali subalterni degli squadroni indigeni, cfr. tabelle nn. 12 e 13 allegate all'*Ordinamento militare per la Tripolitania e la Cirenaica (D.R. 22 gennaio 1914, n. 147)*, Tipografia nazionale G. Bertero, Roma 1914, pp. 27-28.

⁸ S. Berhe, *L'uniforme e il barracano: truppe libiche e bande irregolari in Libia occidentale*, "Studi storici", n. 2 (2021), pp. 483 ss; S. Ales, P. Crociani, A. Viotti, *Struttura, uniformi, distintivi ed insegne delle truppe libiche (1912-1943)*, Stato maggiore dell'esercito-Ufficio storico, Roma 2012, pp. 151-154.

⁹ Governo della Tripolitania, *Per dopo la guerra*, cit., p. 216.

autorità militari italiane, aveva come obiettivo quello di plasmare un gruppo di individui che costituisse un nucleo affidabile in grado di interloquire col potere coloniale. Se il bacino di reclutamento naturale era rappresentato dai figli delle classi dirigenti locali, tale approccio nascondeva un rischio prontamente colto dalla sotto-commissione:

non conviene avere solo i figli dei capi per non creare una situazione, che risentirebbe troppo dell'influenza personale di questi e che, mentre potrebbe essere pericoloso in caso di sommossa o ribellione, creerebbe qualche impaccio alla azione delle autorità militari per il timore della ripercussione che potrebbe avere sulle masse ancora soggette ai capi, un atto qualsiasi sgradito ai capi stessi¹⁰.

Considerando che nella primavera del 1915 la colonia occidentale (Tripolitania) era stata scossa dalla ribellione delle bande indigene, guidate dai capi ed armate dagli stessi italiani, il timore di formare ufficiali la cui azione si sarebbe ritorta contro i colonizzatori era radicato (e fondato). Per scongiurare tale rischio, la sotto-commissione forniva indicazioni circa il profilo degli arruolabili e le attività degli ufficiali. Nei primi anni dopo la riforma, era preferibile non affidare agli ufficiali libici «un grado cui corrisponda azione di comando vero e proprio, cioè quello di comandante di compagnia e tanto meno quello di battaglione». Successivamente sarebbe stato possibile affidare il comando di battaglioni a «quadri di ufficiali tutti indigeni sempre rimanendo però fermo il principio che ad ogni Battaglione è preposto come Ispettore un ufficiale italiano con relativo Stato Maggiore al quale il comandante di Battaglione è sottoposto e dal quale esso ed il battaglione è sorvegliato militarmente e politicamente»¹¹. La proposta mirava a costituire un'ufficialità indigena la cui azione fosse controllata sia sotto il profilo gerarchico, che sotto il profilo numerico; infatti, la sotto-commissione specificava che il numero totale degli ufficiali libici non dovesse superare un quarto del totale.

Dunque, il rischio che gli ufficiali libici potessero divenire l'avanguardia del movimento di resistenza anticoloniale veniva scongiurato dalla scarsa autonomia che ne avrebbe caratterizzato l'azione, intralciata da molti limiti operativi. Rimaneva però sullo sfondo un'altra questione, ben più spinosa e complessa: il rapporto tra soldato metropolitano e ufficiale libico. Ogni tentativo di parificazione tra libici ed italiani, in fondo, si infrangeva di fronte all'evidenza per cui, nel contesto dell'Oltremare, un militare indigeno non poteva esercitare la propria autorità su di un metropolitano di grado inferiore. A ben vedere, il fattore razziale diveniva un elemento di sovversione della consueta gerarchia militare.

La posizione della sotto-commissione era allineata rispetto a tale orientamento, assolutamente prevalente all'interno dei circuiti coloniali, tripolini e romani. La propo-

¹⁰ Ibidem.

¹¹ Ibidem.

sta della sotto-commissione per scongiurare l'evenienza di simili casi era quella di non equiparare i libici agli italiani sotto il profilo giuridico. Lo strumento per raggiungere tale obiettivo era la cittadinanza, distinta per metropolitani e libici: all'ufficiale indigeno sarebbe stata concessa una *cittadinanza italiana a titolo coloniale*, che ne definiva uno status inferiore rispetto ai regnicoli. Inoltre, era necessario prevedere percorsi di carriera e gerarchici distinti e paralleli per colonizzati e metropolitani. Lo schema degli avanzamenti per i primi sarebbe stato il seguente:

- 1) aspirante;
- 2) comandante di plotone di II classe, equiparato per le funzioni a sottotenente;
- 3) comandante di plotone di I classe, equiparato per le funzioni a tenente;
- 4) comandante di compagnia, equiparato per le funzioni a capitano;
- 5) comandante di battaglione, equiparato per le funzioni a maggiore.

Il valore di tale gerarchia militare era però inficiato dal prevalere della gerarchia razziale: «tale gerarchia cioè dovrebbe essere interna del battaglione e fra ufficiali indigeni, mentre l'ufficiale italiano deve avere la precedenza su qualunque ufficiale indigeno»¹².

LA FORMAZIONE DEGLI UFFICIALI LIBICI

La questione dell'ufficialità era strettamente connessa al nodo della formazione militare dei libici: l'occupazione italiana del paese aveva comportato la chiusura di ogni canale educativo per gli aspiranti ufficiali libici, che prima del 1911 avevano avuto accesso a diverse scuole militari, sia quella di Tripoli, nonché quelle di Costantinopoli e Damasco¹³. Chiusa la prima, le autorità coloniali non avevano previsto la possibilità di percorsi educativi per i libici nelle scuole militari del Regno.

¹² Ivi, p. 218. La questione dell'ufficialità indigena avrebbe rappresentato a lungo un tema di riflessione all'interno dei circuiti militari. Si segnala ad esempio l'interessante volume di Emilio Canevari, ufficiale e studioso di storia militare, che nel 1924 dava alle stampe il volume *La Tripolitania. L'ambiente geografico, le popolazioni indigene, il problema militare*, (pubblicato a Torino dalla Tipografia Schioppo e premiato al II concorso del gabinetto di cultura della Scuola di guerra). Nel suo saggio, Canevari proponeva la creazione di due tipologie di ufficiali: «ufficiale a titolo indigeno: comprendente un solo grado, quello di "alfiere", intermedio fra il sottotenente e il maresciallo, con categorie interne di grado»; «ufficiale a titolo italiano: appartenerebbero a tale categoria quei cittadini libici che avendo frequentato regolarmente i nostri istituti militari presentassero gli stessi requisiti degli ufficiali italiani, con i quali avrebbero pari diritti e doveri. Con il brevetto di ufficiale, ad essi sarebbe concessa la cittadinanza italiana. Farebbero servizio indifferentemente in Libia od in Italia, ma preferibilmente in Italia». E. Canevari, *La Tripolitania. L'ambiente geografico, le popolazioni indigene, il problema militare*, Ed. Schioppo, Torino 1924, p. 162.

¹³ K.M. al-Dawibi, *Al-awḍā' al-'askariyya fi Tarābulus al-ġarb qabil al-iḥtilāl al-iṭālī (1881-1911)*, Markaz jihād al-libiyyn lil-dirasāt al-tārikhiyya, Tripoli 1999, p. 70. Durante il governatorato di Aḥmad Rāsem

La sotto-commissione scartò l'ipotesi di riattivare la vecchia scuola militare di Tripoli, convinta della necessità che l'istruzione dei giovani libici dovesse avvenire nel Regno, in modo da permettere a questi di sviluppare una certa familiarità con la cultura italiana. Tuttavia, i commissari non ritenevano opportuna l'ammissione degli aspiranti ufficiali libici nelle scuole militari già presenti nel territorio metropolitano, rifiutando la possibilità di una comune formazione per italiani e libici. La proposta dei commissari disegnava una soluzione ibrida; non sarebbe stata istituita una scuola militare coloniale *ad hoc*, ma gli allievi sarebbero stati inseriti in un

istituto qualunque che il Ministero crederà opportuno stabilire in Italia per l'educazione dei futuri funzionari indigeni; basterebbe creare una sezione militare, la quale differenziasse dalle altre sezioni solo in quelle poche parti che riguardano il tecnicismo militare nostro, tralasciando le disquisizioni speculative ed attenendosi ai dati concreti di fatto¹⁴.

Al momento della formazione sui banchi, sarebbe seguito un anno di tirocinio nei reparti coloniali e quindi la nomina ad ufficiale. La proposta mirava a creare il profilo di un militare sufficientemente preparato e indottrinato, ma che non potesse far concorrenza ai pari grado metropolitani. Tale obiettivo sarebbe stato garantito da due misure: l'inquadramento dei libici in un ruolo speciale; la clausola che ogni avanzamento di un ufficiale libico avvenisse solo dopo che fossero stati «promossi tutti gli ufficiali di pari anzianità nell'Esercito Italiano»¹⁵. Tale limitazione induceva la sotto-commissione ad una facile deduzione: per diversi anni, la carriera dei libici non sarebbe andata oltre il grado di tenente.

Le molte cautele che accompagnavano le proposte rischiavano non soltanto di allontanare i giovani aspiranti, ma anche di formare un gruppo di ufficiali poco motivati. Per prevenire il pericolo che una carriera militare limitata e senza possibilità di ascesa alimentasse il malcontento, la sotto-commissione suggeriva di annoverare l'impiego nelle forze armate in qualità di ufficiali come un criterio preferenziale per l'assunzione nella pubblica amministrazione d'Oltremare.

Alla proposta della sotto-commissione non seguì alcuna azione concreta, nonostante il successore del governatore Giovanni Ameglio, il generale Vincenzo Garioni (agosto 1918-agosto 1919), si fosse espresso a favore di una Scuola per allievi ufficiali libici, con sede a Tripoli¹⁶.

un certo numero di libici furono inviati a Costantinopoli, per formarsi nelle scuole militari della capitale dell'Impero, cfr. A.M. Bil-Khayr, *Al-ḥas al-ša'bi bi-ahamiyya wa ḍarūna al-isti'dād al-'askari qabl al-iḥtilāl al-iṭālī*, "Al-šahīd", n. 4 (1983), p. 46.

¹⁴ Governo della Tripolitania, *Per dopo la guerra*, cit., p. 217.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ In promemoria compilato nel 1918, il capo di Stato maggiore di Tripoli Vacca Maggiolini scriveva:

«UN ESERCITO COLONIALE INDIPENDENTE DALLA MADRE PATRIA»

L'Italia aveva scelto la strada della non separazione tra esercito metropolitano e coloniale. Non erano stati costituiti, dunque, dei ruoli speciali e separati per gli ufficiali che operavano nell'Oltremare. Perfino la creazione dei Regi corpi truppe coloniali non andava nel senso di una separazione, e quindi di una specializzazione, giacché «non erano realtà ermeticamente chiuse, [ma] aggregazioni più amministrative che organico-istituzionali»¹⁷.

Tuttavia, l'ipotesi di costituire un esercito coloniale separato da quello metropolitano non era mai uscita dal dibattito, trovando un cauto consenso all'interno della Commissione incaricata di studiare l'ordinamento militare della Libia, istituita con decreto il 12 febbraio 1913 dal ministro delle Colonie di concerto con quello della Guerra¹⁸. Tra la burocrazia del dicastero delle Colonie, l'ipotesi di costituire un esercito coloniale era vissuta come un passaggio fondamentale per garantirsi la giusta autonomia d'azione. Nel 1918, il direttore generale per gli affari politici del Ministero delle Colonie, Giacomo Agnesa, sosteneva che:

io credo che la costituzione, se sarà possibile, di un esercito coloniale indipendente da quello della madre patria, o almeno la formazione di corpi coloniali autonomi e il passaggio dell'amministrazione delle truppe metropolitane in Libia al Ministero delle Colonie, e in primo luogo questo ultimo provvedimento, se attuato organicamente e con semplicità, potranno eliminare il danno dell'attuale ibrida situazione in cui la Tripolitania e la Cirenaica per una gran parte della loro vita amministrativa che ha influenza su tutta l'azione delle due Colonie, sfugge all'organo «Ministero delle Colonie» da cui unicamente dipende e che è il solo responsabile¹⁹.

«S.E. Garioni [...] ha pienamente approvato l'idea, la istituzione di una Scuola militare libica destinata a creare un nuovo e saldo legame fra le famiglie dei capi arabi ed il Governo Italiano, costituendo un semenzaio di giovani da noi educati e beneficiati destinati a diventare ufficiali indigeni delle nostre truppe libiche. S.E. sa bene che contro la creazione di ufficiali indigeni vi sono numerose prevenzioni e si fa una questione pregiudiziale relativa all'intendimento, sin qui avuto, di mantenere l'elemento indigeno in condizione di netta inferiorità e subordinazione rispetto all'elemento italiano. S.E. non è in tale ordine di idee e, come è noto, giunge sino al punto di credere possibile e conveniente di concedere all'elemento indigeno il perfetto pareggiamento nei diritti civili [...] e politici degli italiani», Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito (AUSSME), Roma, L-8, busta 189, fasc. 18, 5 dicembre 1918.

¹⁷ N. Labanca, *La guerra italiana per la Libia (1911-1931)*, il Mulino, Bologna 2012, p. 34.

¹⁸ Il promemoria inviato dal presidente della commissione, colonnello Valentino Marafini, al ministero delle Colonie e a quello della Guerra il 5 marzo 1913 si trova in Archivio storico del Ministero dell'Africa italiana (ASMAI), Roma, *Libia*, pos. 115/3, fasc. 27-28.

¹⁹ Ministero delle Colonie, *La funzione del Ministero delle Colonie. Relazione del direttore generale degli affari politici alla commissione ministeriale nella seduta del 4 giugno 1918*, Tipografia del Senato, Roma 1918, p. 22.

Nel 1918 il tema riemerse nuovamente, divenendo uno dei problemi più rilevanti con i quali la sotto-commissione tripolina dovette confrontarsi. L'ipotesi di costituire un esercito coloniale separato fu ampiamente discussa all'interno della sotto-commissione, che ne reputò conveniente l'istituzione. Alla base di tale presa di posizione vi erano almeno due ragioni: incrementare l'efficacia operativa degli organi militari in colonia, attraverso la specializzazione; rafforzare l'autonomia del Ministero delle Colonie, dal quale le nuove forze armate d'Oltremare sarebbero dipese. Il centro decisionale e gestionale sarebbe divenuto l'Ufficio militare presso il dicastero delle Colonie, retto da un generale (tale organo, verosimilmente, avrebbe sostituito il già esistente Ufficio militare)²⁰.

Per quanto concerne il reclutamento, la proposta della sotto-commissione prevedeva una composizione mista, ovvero di elementi metropolitani e libici. Con riguardo agli ufficiali italiani, è interessante notare come per colmare le prevedibili lacune d'organico si ammetteva un largo impiego di ufficiali in congedo o di complemento, così come rapide promozioni di sottufficiali. L'esperienza della Prima guerra mondiale, che nel maggio-giugno 1918 era ancora in corso, rassicurava circa «la bontà dei quadri degli ufficiali in congedo». Ovviamente, l'impiego di sottufficiali poneva alcuni dilemmi di non facile soluzione: «qui sorge il problema del come provvedere alla promozione dei sottufficiali ad ufficiale dato che questa si effettuerebbe direttamente, cioè senza passare per alcuna scuola»²¹. Era pur vero che la legge d'avanzamento del Regio esercito ammetteva che potessero ottenere il grado di sottotenente i sottufficiali che avessero soddisfatto determinate condizioni previste da un apposito regolamento (art. 5, capoverso II); purtroppo tali condizioni non furono mai esplicitate. Nonostante ciò, per i membri della sotto-commissione era sufficiente l'enunciazione di tale principio – sebbene non declinato in un regolamento – per avanzare l'ipotesi di un meccanismo di nomina ad ufficiale coloniale al di fuori dei consueti canali. Tale percorso speciale avrebbe riguardato sottufficiali con un'esperienza nell'Oltremare di almeno tre anni (e il cui comportamento fosse stato giudicato ottimo per tre anni); che avessero superato un esame specifico approntato dal Ministero della Guerra; concluso un corso di tre mesi alla scuola d'applicazione della rispettiva arma; avessero effettuato un periodo di sei mesi di prova presso un reparto, ricevendo il giudizio positivo per la promozione ad ufficiale da parte delle «autorità gerarchiche».

Nell'elaborazione di tale soluzione, la sotto-commissione tentava di contemperare due distinte – e anzi opposte – esigenze: da un lato la necessità di costituire rapidamente

²⁰ Nel formulare la sua proposta, la sotto-commissione determinava che per quanto riguarda le azioni di guerra gli studi operativi necessitavano del parere del Comando del Corpo di Stato Maggiore dell'Esercito.

²¹ Governo della Tripolitania, *Per dopo la guerra*, cit., p. 225.

un'ufficialità coloniale; dall'altro, la cautela rispetto alle prevedibili chiusure corporative degli ufficiali metropolitani, per i quali il percorso di carriera d'Oltremare rappresentava una minaccia alle proprie prerogative. Si trattava di un fragile equilibrio, che impedì alla sotto-commissione di imboccare strade ardite. Ad esempio, la possibilità di creare un diaframma troppo spesso e invalicabile tra Oltremare e Regno, e dunque tra ufficiali coloniali e metropolitani, venne esclusa: «sarebbe utile che gli ufficiali dell'Esercito Coloniale fossero tolti dai ruoli dell'Esercito Metropolitano e facessero carriera a loro. Ma ciò può portare a conseguenze assai gravi»²².

Se la creazione di un ruolo chiuso per gli ufficiali coloniali non era ritenuta possibile, era necessario indirizzare il percorso professionale dei militari, in modo da definirne *de facto* il profilo. In realtà, l'unica misura che sembrava supportare tale intento era il vincolo di una permanenza nell'Oltremare che avrebbe dovuto protrarsi per almeno quattro anni, ma non oltre gli otto. Probabilmente, tale disposizione avrebbe posto fine al fenomeno degli "ufficiali turisti", che trascorrevano in Africa pochi mesi e per i quali l'esperienza in colonia rappresentava uno strumento per impreziosire il proprio stato di servizio, contrapposti agli "insabbiati", ovvero militari che avevano speso buona parte della loro vita nell'Oltremare. Tuttavia, la sotto-commissione non si spinse oltre²³.

Diverso il caso dei sottufficiali, per i quali la sotto-commissione ammetteva la possibilità di creare un ruolo separato per il Regno ed uno per l'Oltremare (unico per tutte le colonie italiane). L'ipotesi avanzata dalla sotto-commissione prevedeva due differenti percorsi gerarchici: l'uno dipendente dal Ministero della Guerra, l'altro dal Ministero delle Colonie. La differenziazione delle catene di comando avrebbe altresì permesso di rimodulare i percorsi di carriera nell'Oltremare. La sotto-commissione propose di abolire i ruoli di sergente, sergente maggiore e maresciallo (coi suoi tre diversi gradi), sostituendoli con un unico grado di sottufficiale, articolato in cinque classi.

Con riguardo alla truppa, la sotto-commissione riteneva opportuno che fosse formata in massima parte da volontari, sia italiani che libici. Ovviamente, i cittadini italiani metropolitani residenti nell'Oltremare avrebbero svolto il servizio di leva nelle truppe coloniali.

Le articolate considerazioni della sotto-commissione trovavano un limite nella consapevolezza che l'autonomia dell'esercito coloniale non avrebbe potuto essere assoluta:

Non conviene creare un esercito Coloniale chiuso in sé stesso poiché essendo esso normalmente più esposto di quello Metropolitano, per le insidie coloniali che sono sempre

²² Ivi, p. 227.

²³ Si veda inoltre la proposta sviluppata dal generale Moccagatta, reggente del governo di Bengasi, circa il profilo degli ufficiali coloniali, Moccagatta a Ministero delle Colonie, 30 luglio 1918, Museo Storico Italiano della Guerra, Archivio Storico, *Fondo famiglia De Merzlyak*, Studi per il dopo guerra, 1.2.3.2.7.

vive nonostante ogni possibile pacificazione, si potrebbe generare un antagonismo fra i due Eserciti, che è da evitare sotto l'aspetto morale, militare e disciplinare²⁴.

Insomma, la costituzione di un esercito coloniale separato da quello metropolitano celava il rischio che il primo avrebbe potuto reclamare spazi di autonomia crescenti, fino a connotarsi come un organo eversivo.

CONCLUSIONI

La vivacità dei dibattiti condotti all'interno della *Commissione per dopo la guerra* di Tripoli, e in particolare nella sotto-commissione militare, rifletteva la consapevolezza dei circuiti coloniali dell'urgenza di riformare le strutture di potere in Libia. Va messo in evidenza come i risultati delle discussioni che si svilupparono all'interno della commissione tripolina, così come della *Commissionissima*, furono editi – e quindi resi pubblici – nel 1918 e nel 1919. Ciò segnalava la volontà di far uscire le questioni coloniali dai ristretti circuiti dei (pochi) esperti e degli amministratori direttamente coinvolti nella gestione dell'Oltremare.

Le sollecitazioni della sotto-commissione furono parzialmente riprese dalla VII sezione della *Commissionissima*, che appariva allineata rispetto al tema della costituzione di un esercito coloniale separato da quello metropolitano. Nell'argomentare il suo punto di vista, il relatore della VII sezione, Nicola Vacchelli, sosteneva che la dipendenza delle forze armate operanti in Africa dal Ministero della Guerra, anziché dal dicastero delle Colonie, riduceva l'efficienza dei reparti²⁵. Purtuttavia, tale constatazione – pur ragionevole e condivisibile – si scontrava coi timori che la creazione di un "esercito libico" avrebbe aggravato le spinte centrifughe e autonomistiche che le autorità coloniali, insofferenti del dirigismo romano, avevano manifestato fin dai primi anni dell'occupazione del paese.

²⁴ Governo della Tripolitania, *Per dopo la guerra*, cit., p. 221.

²⁵ Ministero delle Colonie, *Relazione della VII sezione*, cit., pp. 100 ss.